

ORIZZONTI

# Bollea: «Gli alberi? Moneta ecologica»

**L'INTERVISTA.** Parla il celebre analista fondatore dell'«Alvi» e convinto ecologista. Il ruolo di boschi e piante per la psiche infantile e per il rapporto tra le generazioni. E l'esigenza di solidarietà planetaria attorno al verde e all'ossigeno

di Camilla Furia Corsi

**G**

iovanni Bollea, nato a Cigliano Vercellese nel 1913, innovatore della neuropsichiatria infantile italiana del dopoguerra, si è formato a Losanna, Parigi e Londra ed è professore emerito presso l'Università La Sapienza di Roma. Fondatore e direttore dell'Istituto di neuropsichiatria infantile di via dei Sabelli, primo presidente della Società italiana di neuropsichiatria infantile, promotore di innumerevoli iniziative a favore dell'infanzia, ha scritto numerosi libri rivolti ai genitori e ha una profonda e antica passione ecologista.

**Professore Bollea, lei ha fondato l'Alvi, associazione per il rimboscimento del suolo italiano, nata dall'esigenza di riflettere e agire sul rapporto indissolubile e vitale che lega ogni individuo agli alberi. Cosa intende per rapporto indissolubile fra il bambino e l'albero?**

«Basti soltanto vedere i bambini quando sono nei giardini con gli alberi e con le piante o quando entrano nel bosco. Alzano subito la testa per vedere le cime degli alberi, gli occhi si allargano. Gli alberi più alti portano lo sguardo fino al cielo e i bambini cominciano a sognare. L'albero è un segno di vita e raccoglie in sé il concetto di crescita».

**Un ricordo del bosco con i bambini?**

«Ecco, io ho imparato molto vedendo i bambini fra gli alberi. Una volta una bimbetta mi ha insegnato che sanno parlare. Gli ho chiesto: "Ma come parlano? Posso sentirli ora?". "Vedi" - mi ha risposto - al mattino non bisogna svegliare gli alberi, perché hanno dormito tutta la notte per proteggerci. Quindi sono stanchi, bisogna aspettare... però se metti l'orecchio sulla corteccia e ascolti in silenzio, dopo lui parla! È vivo e anch'io e anche te". Questa grande lezione mi è rimasta nel cuore. L'albero è vita nel cuore e nella mente dei bambini».

**Un beneficio biologico e psichico?**

«L'albero dà la sensazione della bellezza. Le foglie giovani e le foglie che cadono portandogli nutrimento. Nel bosco ci sono gli elementi principali della nascita, della crescita, della morte della vita. Al bambino viene automatico portare l'acqua all'albero, accarezza l'albero con amorevolezza ed è felice di imparare a conoscere le sue portentose proprietà. Già fra i 7 e gli 8 anni i bambini cominciano a capire che l'albero dà ossigeno. Nel bosco sentono la limpidezza e la freschezza dell'aria nei polmoni. Ecco perché vorrei che il bambino nasca e cresca con gli alberi

**Nel bosco ci sono gli elementi principali della nascita, della crescita, della morte e della vita. E questo i bambini lo capiscono**



piantati da mamma e papà». **La legge Rutelli ha fissato questa esigenza fra i doveri di ogni cittadino, genitore di un nuovo nato?**

«Al posto di un albero, ho proposto e ottenuto di piantare 10 alberi perché dopo 8/10 anni, questi alberi producono l'ossigeno di cui il figlio ha bisogno. Un bambino durante un'esperienza nel bosco disse: "tutte le piccole margherite e le violette che nascono ai piedi degli alberi, sono lì per fargli piacere, per festeggiarlo! Auguri! Bravo!" Dopo essere stati nel bosco e aver notato tutti questi piccoli, importantissimi particolari, i bambini cambiano il loro approccio con il mondo, man mano diventano più buoni. Ricordano anche il vento, la tempesta di pioggia. Hanno sentito dei tuoni, hanno visto qualche lampo... quanti pianti quando vedono il loro albero che ha perso qualche ramo. Imparano a crescere e sentono di poter diventare forti come gli alberi».

**Secondo lei la scuola italiana dovrebbe fare di più per l'educazione e la tutela ambientale?**

«La scuola può e deve impegnarsi a fondo per creare nei giovani una forte cultura dell'ambiente. Per promuovere la cura di sé e degli alberi, il senso della responsabilità, della tutela, per sentire la "necessità profonda" del verde della loro

città o del loro paese. Quest'opera di sensibilizzazione deve cominciare però presto, già in età scolare e prescolare, quando ci si apre all'amicizia e con la fantasia si può anche parlare con un amico-albero».

**Dalle politiche educative a quelle comunitarie. Secondo lei e il Consiglio europeo ha una politica efficace sulla riduzione del danno ambientale?**

«L'Europa è riuscita a inghiottire boschi e foreste intere ad un ritmo esorbitante. Fino a che i Paesi del Terzo Mondo hanno lanciato il loro chiaro monito a Rio. Oggi noi, piantando un ettaro di bosco latifoglie, con il suo sottobosco, possiamo produrre 25 metri cubi di ossigeno al giorno e riassorbire altrettanti metri cubi di anidride car-

**Noi respiriamo ossigeno prodotto dalle foreste equatoriali e tropicali L'Onu deve pagare il surplus di produzione delle nazioni polmone**

bonica, depurando l'aria. Sono stati fatti tanti validi progetti, tante proposte. Quando inizieremo a realizzarli?»

**Oggi siamo nell'era del petrolio, lei auspica un ritorno all'era dell'albero?**

«Oggi l'Europa è costretta a prendere ossigeno da quei Paesi che hanno sovrabbondanza di ossigeno. Guardiamo le foreste africane... l'Africa a livello internazionale non è debitrice ma creditrice di ossigeno, di vita».

**Lei parla spesso di moneta ecologica. Cosa intende dire?**

«Chi produce ossigeno deve essere pagato. Noi respiriamo ossigeno prodotto dalle foreste equatoriali e tropicali. Il 30/40% di quello italiano viene dall'estero. Le Nazioni Unite devono pagare il surplus di produzione di ossigeno ad alcune Nazioni polmone. L'uomo può vivere senza petrolio, senza carbone, ma non senza albero, né senza polmone».

**Perché, dopo tanti anni di fervente attività, ha lasciato l'Alvi?**

«Ho 96 anni e qualche tempo fa, passeggiando per il bosco, ho incontrato un albero grande e grosso. L'ho guardato e lui mi ha guardato e poi mi ha detto: "Noi due siamo alla fine". Ed io ho capito che dovevo lasciare agli altri il compito di seguire questa poesia».

EX LIBRIS

*Alla fine, non ricorderemo le parole dei nostri nemici, ma il silenzio dei nostri amici*

Martin Luther King

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

## «Zanardi» a Venezia

**L**o spirito e il segno di Andrea Pazienza si aggirano tra le patrie edicole e librerie. Così, mentre L'Espresso ristampa in allegato i classici del grande Andrea, sugli scaffali delle fumetterie torna un gioiello di Paolo Bacilieri, classe 1965, che la lezione di Pazienza ha assimilato e piegato ad una sua cifra originale. Si tratta di Durasagra. Venezia über alles (Black Velvet, pagg. 96, euro 16,00), originariamente uscita nel 1994 per le Edizioni R&R, una sorta di versione lagunare delle scorribande di Zanardi&Co, a cominciare dalle iniziali dei nomi dei protagonisti della storia, Zeno, Cristiano e Piero, le stesse del trio Zanardi, Colasanti e Petrilli. Lo sfondo è una Venezia livida, attraversata da un estremo all'altro: da quello mitico di Porto Marghera a quello sfolgorante e decadente dei suoi monumenti, ma potrebbe essere la Bologna del '77 o la Roma dei piscielli pasoliniani tra i Cinquanta e i Sessanta. La giornata particolare di Zeno, Cristiano e Piero si consuma tra una marchetta omosessuale, una tentata orgia in casa di amiche e una rissa allo stadio con i tifosi della squadra avversa. Più che lo sballo generazionale qui, però, c'è lo sbando di tre ragazzi con storie familiari e sociali devastate che tentano di ottundere la propria sofferenza attraverso sesso e alcol. Di bravata in bravata si arriverà a quella finale, complice un quarto «sbandato», Leone, e una damigiana di grappa. Completamente ubriachi i quattro andranno a speronare con un rimorchiatore una nave da crociera ormeggiata in laguna e che porta il nome di «Beautiful» (il riferimento è alla celebre soap opera che in alcune tavole fa da intermezzo alla narrazione). Venata di allusioni e metafore politiche, Durasagra è un'opera che si fa apprezzare, soprattutto, sul piano della sperimentazione e narrazione grafica. Del debito verso Pazienza si è detto e vi si aggiunge una «citazione» delle xerografiche elaborazioni dello Snake Agent di Stefano Tamburini. Bacilieri è dotato di un segno nero e pesante capace però di articolarsi in straordinarie anatomie di stampo manierista (e le citazioni, da Michelangelo a Caravaggio, si sprecano). Segno e stile che si sono evoluti, dagli inizi «manierati» di Una storia del cazzo (Blue Press) agli esiti attuali nel «metafisico»



Napoleone, il serial Bonelli di Carlo Ambrosini, passando per la bella saga di Barokko, anch'essa meritoriamente ristampata da Black Velvet (pagg. 192, euro 14,00). rpallavicini@unita.it

LA RECENSIONE

## Una grande storia d'amore nella stanza 411

ANGELO GUGLIELMI

**S**tanza 411 di Simona Vinci è una storia d'amore; una grande storia d'amore; appartiene a quelle di cui l'innamorato/a confessa: è stato l'amore della mia vita. E così dice la protagonista del romanzo vinciano che si conclude con questa dichiarazione: «Questa storia è finita. Ti ho amato più di quanto abbia mai amato chiunque, ti ho amato più di tutto. Ho amato un uomo che non esiste. L'altro che tutti

aspettiamo da sempre e che non può arrivare». E se questa è la dichiarazione finale della protagonista di Stanza 411 numerose altre affermazioni dello stesso suono e senso sono sparse lungo le 120 pagine del romanzo, ciascuna e tutte convergenti sulla messa in forse di ciò che si è appena affermato o meglio sulla valorizzazione del rovescio (del contrario) degli aspetti con cui la realtà nelle sue manifestazioni più riuscite e piene pretende di essere vissuta e descritta. L'unicità della realtà è predicazione di convenienza, che impoverendola e togliendole senso drammatico (e dunque senso di verità) ce ne consente una gestione facile, l'inganno di governarla a piacere ricavandone il vantaggio inseguito. E non è vero che questo vale (è riscontrabile) soprattutto per le situazioni amorose giacché è proprio il concetto di realtà (nella totalità delle sue esternazioni) che si rifiuta di risolversi in una partita di dare e avere ponendo l'effettualità del suo accadere a

livello di conti che non tornano mai. «Tutte queste parole che ho appena scritto, sono vere, e allo stesso tempo sono bugie: l'amore sa travestirsi, convincerti di essere qualcos'altro. Si rivela a distanza di anni, in gesti che credevi di avere rimosso, in lacrime che ti sembravano poco sincere, in volti che hai creduto di poter dimenticare». Dunque di ciò che ti capita saprai solo domani, e questa sorta di posterità in vita è tutta la nostra ricchezza (e forse anche disperazione). È la spia che ti dice cosa stai vivendo, avvertendoti che il tempo non è per forza dove sei tu (sfugge alla sequenza cronologica). «Quale è il vero tempo in cui si vive? È il presente? Sono queste cose sotto le dita, queste cose che posso toccare, come il copriletto di cretonne a larghi fiori... Oppure è il passato il vero tempo? Ondate violente di ricordi, detriti, pezzi di legno... Cose già avvenute e che continuano a ripetersi dentro la mia testa. Oppure, ancora, è il futuro, il tempo vero? Quella cosa informe, soffusa di

una luce violenta, una foto sovraesposta dove umani e alberi e cose appaiono come ectoplasmii?» È una domanda che non consente scelta di risposta esaurendosi per intero nella sua interrogazione. E l'impossibilità della risposta rende infinita l'interrogazione (infinita e fruttuosamente incerta la nostra vita). Così quando la protagonista del romanzo si interroga sul momento in cui ha incontrato l'uomo «che ha amato più di tutto» dopo essersi azzardata in un «dovevamo assolutamente incontrarci» più concretamente si fa salire alla memoria la poesia di Wislawa Szymborska che negli ultimi tre versi recita: *Ogni inizio infatti è solo un seguito / e il libro degli eventi / è sempre aperto a metà*. E ancora quando più avanti si chiede «Perché? Perché mi sono innamorata di te, esattamente di te e non di qualsiasi altro? Perché proprio lei - o lui - quale gesto, sguardo, movimento, quale parola, quale assonanza, eco?» Anche qui

non ha altra risposta che: «Forse, mi sono innamorata di te perché sono io a averti inventato». E aggiunge, citando Ortega Y Gasset, «è dall'amore, non dal soggetto amato, che si può conoscere l'amante». Insomma e in conclusione Simona Vinci in questo suo romanzo riscatta la banalità di una storia d'amore (tutte le storie d'amore sono banali - obbligate a convenzioni scontate) in più di un senso, proponendo una metafisica della realtà che la esalta senza allontanarla dalla sua materialità. Operazione che dà allegria alla scrittura e dà spazio alla struttura del discorso movimentandolo in un continuo *flash back* che attiva l'attenzione del lettore.

Stanza 411



pagine 121  
euro 10,80

Simona Vinci

Einaudi